

“Un’opera d’arte sublime” il libro di Ferdinando Camon secondo Raymond Carver. Magari troppo poco conosciuto; ed è lacuna, insieme letteraria e pedagogica. Le pagine riportate in questa rubrica – ma l’intero testo, ovviamente – sono memoria sofferta in prima persona, della condizione di vita contadina nella remota provincia veneta degli anni che seguirono la seconda guerra mondiale. Una storia di schiene piegate e pane duro, comune a tutte le terre povere di quella povera Italia. Una realtà oggi così lontana, da porsi per un giovane del nostro tempo, a una distanza maggiore di quanto non siano, per lui, le guerre puniche, il ratto delle Sabine o la battaglia di Salamina. Una condizione di miseria e di resistenza eroica alla fatica del vivere, di contrizione e soggezione accettate con la dolorosa pazienza degli umili, tracce che rimangono invece impresse nella coscienza profonda di chi oggi ha un’età vicina a quella di Camon: per vergogna e paura di essere considerati anche solo poveri arricchiti, quel passato è stato rimosso dalla memoria individuale e quindi collettiva. Ma bisogna riportare al cuore, ricordare, quella voce e quelle voci. Che tornino le nostre madri con il fazzoletto in testa a dirci la loro smisurata dignità e il valore; che tornino i padri nel togliersi il cappello, per rispetto, davanti a una donna o a un’immagine sacra. Abbiamo un debito verso le nuove generazioni. Nell’educazione storica e ai sentimenti dei giovani senza ricordi; si deve trovare il tempo e il luogo per accompagnarli a sostare davanti all’“Altare per la madre”. Perché il dolore (dei poveri) “è eterno, / ha una voce e non varia” (U. Saba).

Un altare per la madre

Capitolo 10

Durante la guerra, lei faceva delle focacce senza lievito, più le cuoceva più diventavano dure: era come ingoiar sassi. Allora scoprimmo l’utilità di mangiarle crude, con la pasta molle e umida. Briciole di quella pasta restavano appiccicate alle mani di nostra madre, quando ci passava vicino sapeva di focaccia. Focaccia in dialetto si dice fugazza. Una volta avevo visto una cartolina illustrata che a quanto mi pareva rappresentava una montagna, chiamata Pian delle Fugazze. Avevo appena imparato a leggere, immaginavo che in quel paese la gente avesse delle focacce cotte, dolci, lievitate, grandi come montagne. Doveva essere gente straniera, che non faceva la guerra. Noi italiani facevamo la guerra al mondo, perciò non avevamo da mangiare. Non bisognava fare quella guerra, a tutti i costi.

Qualche contadino si era rifiutato di partire, e si era nascosto. Non l’avevano più trovato. Da allora le cartoline-precetto le portavano i carabinieri, armati, in due, in motocicletta, con munizioni di riserva, e pretendevano che il richiamato partisse subito. Vennero nella nostra corte e chiesero in italiano dov’era il signor tal

dei tali, noi bambini non avevamo mai sentito quel nome e cognome. Era nostro padre. Arrivò, pallido. Si vestì. Mia madre era sbalordita di quel vestimento e di quella obbedienza. Scarmigliata, con le labbra senza sangue, domandava continuamente: «Pàrtito?».

Non poteva credere che un uomo andasse in guerra semplicemente perché lo costringevano. Quella scena mi stupì come una rivelazione: il più forte in famiglia non era il padre, era la madre. Avevo visto il padre tener fermo per le corna un vitello, come Ursus. Cosa avrebbe fatto nostra madre?

Poi ricordo che padre e madre si abbracciavano in strada, e i carabinieri non c’erano. Probabilmente avevano l’ordine di tirarsi in disparte e lasciar parlare i genitori, come si fa anche in prigione con i condannati durante i colloqui. Poi ricordo che mio padre partiva a piedi, e la moto dei carabinieri lo seguiva passo passo, col motore al minimo, come si fa con un prigioniero.

Capitolo 15

Mi telefonano dei frati missionari, mi domandano se mi è possibile contribuire al battesimo di una bambina nata lo stesso giorno che

è morta mia madre, e darle lo stesso nome di mia madre. Mi precisano che il nome dev'essere bello, e gradito ai genitori della bambina. Mi è sembrato che con quel giro di parole mi chiedessero, in realtà, qual era il nome di mia madre. L'ho pronunciato subito: «Elena». Il frate che mi ascoltava si è mostrato molto contento, ha cambiato tono diventando allegro: «Hélène, ma sì, è un nome bellissimo. Lo daremo a una neretta nata in quel giorno. Da grande sarà certamente contenta». Mentre sentivo queste parole, allontanavo lentamente la cornetta dall'orecchio, come se non volessi più ascoltare.

Alla fine, non sentivo più infatti. Qualche cosa mi aveva urtato, come un errore, in quelle parole: la parola «Hélène», la parola «neretta». Mia madre non era Hélène, era Elena; e non era nera, era sempre molto rosea. Non conosceva l'arte di truccarsi se non con un po' di cipria color mattone. La teneva in una scatoletta di latta sopra l'ala del camino, e la usava solo alla domenica mattina, quando si vestiva da festa per andare alla messa. Dentro la scatoletta c'era un batuffolo di cotone, e sotto c'era la polvere di cipria. Mia madre apriva il coperchio, intingeva il batuffolo e lo premeva sulle guance, poi lo scuoteva in modo che restasse pulito, senza polvere, e col cotone così pulito ritornava sulle guance per sfumare il trucco in modo che non si vedesse. Credo di essere l'unico al mondo a conoscere questo suo peccato di vanità. Perché la chiesa era lontana mezz'ora di cammino e per la strada c'era sempre aria, in ogni stagione: poco dopo ch'era uscita di casa, sulle guance era stata portata via la polvere, e riaffiorava la pelle.

Invecchiò presto. Diventò bianca. Non aveva vissuto neanche un giorno, non voleva rassegnarsi ad essere vecchia prima di essere giovane. Cominciò a tingersi i capelli. Non potendo comprarsi una tinta apposta, usò qualche prodotto che già si trovava in casa, vi bagnava uno stecchetto e poi vi avvolgeva e vi sfregava i capelli bianchi, che subito diventavano marrone. Probabilmente usava tintura di iodio. Così avemmo per qualche mese una madre castana, che non sembrava nostra madre. Ma non era convinta del risultato, e presto vi rinunciò. Inventò allora un altro trucco: smise di guardarsi i capelli. Usava uno specchio piccolo, rettangolare, lo stesso che mio padre appendeva alla finestra con uno spago per farsi la barba col rasoio a lametta. In quello specchio si poteva vedere solo una parte del volto, una guancia o

l'altra, un occhio o l'altro, la fronte o il mento. Quando s'incipriava, mia madre controllava le guance, ma prima di staccarsi dallo specchio lo disponeva da sotto in su per darsi un'occhiata ai capelli: bastava un attimo, i capelli se li era pettinati a memoria. Quello sguardo era diventato un'abitudine. Quando diventarono bianchi, rinunciò a questo attimo e ignorò per sempre i capelli, come se non facessero parte della figura umana. Le si ingrossarono le vene delle gambe, affioravano come radici. Sembrava che si intrecciassero formando dei nodi, come fiumi su una carta geografica. Allora prese l'abitudine di portare delle calze alte, di lana, che coprivano e nascondevano tutto. Da quel momento ignorò anche questa parte del suo corpo.

Diventò curva, e cominciò a ignorare il suo corpo tutto quanto, come se non ci fosse più.

È nato in qualche parte del mondo un corpicino di donna nera che può essere chiamato Hélène ed avere qualche rapporto con quello di mia madre. Un giorno potrei sapere che Hélène fa un viaggio, s'è fatta male, s'è sposata. Ma no, sarebbe peggio, avrei continuamente delle prove che non è mia madre, che nessuna donna potrà essere mia madre. Perché mia madre non ha mai fatto un viaggio, non si è mai fatta male, non si è mai sposata. Quest'ultima frase ha bisogno di una spiegazione, ma non so quale. Non conosceva niente fuori della casa e dei luoghi dove lavorava, ma quei luoghi li conosceva a memoria. Mi viene in mente una frase: cosa fa un uomo chiuso per tutta la vita in un pozzo? Mette in fila le formiche, e le conta. Il pozzo non fu sempre lo stesso: mia madre cambiò casa, infatti, sui vent'anni. Questo trasloco oggi si chiama matrimonio, ed è un'altra cosa; è soprattutto una spesa. Allora non si spendeva, niente, anche perché non c'era niente da comprare. È come se da molte generazioni si vivesse tra uomini, animali, terra; mancavano le cose. Adesso è tutto il contrario: uomini e animali sono diventati cose, la terra è sepolta sotto. Oggi farsi male vuol dire curarsi. Allora voleva dire aspettare che il male passasse. Davanti alle case vedevi ogni tanto qualcuno che non faceva niente: si era fatto male, o gli era venuto male, adesso stava lì, e aspettava.

Scrivo queste cose in italiano, cioè le traduco in un'altra lingua. Colui che non gli è permesso di usare la propria lingua non può essere felice e sentirsi libero. Più scrivo, più mi lego. Questo sarà un libro breve, perché in fondo non è che un'epigrafe.

Un altare per la madre

Monumento
di parole e di pietre

Leonarda Tola

“**L**a bara avanzava ondeggiando. Io pensavo a mia madre, mi sembrava giusto che la bara ondeggiasse: mia madre non aveva mai avuto un'andatura dritta, era sempre piuttosto stanca, parlava poco mentre lavorava e ogni tanto smetteva per andarsi a sedere sotto le vigne, all'ombra, senza fiatare, chinando la testa”. È il primo dei 21 capitoli del libro breve di Ferdinando Camon “Un altare per la madre” che nel 1978 valse il Premio Strega allo scrittore e attivo giornalista, veneto della

provincia di Padova, primo di altri riconoscimenti alla sua ricca produzione letteraria. Il libro si apre con il racconto del funerale della madre, lo snodarsi in “*fila indiana*” dietro la bara portata a spalla, attraverso la campagna lungo un sentiero stretto e sabbioso tra “*spianate di frumento infestato di papaveri... Intorno più rosso che giallo*”. Un inizio che introduce all'immanenza della madre a cui lo scrittore dedica il suo monumento di parole, (a questo mira la scrittura – “*exegi monumentum aere perennius*” – Orazio, Odi III,30), destinato a dare la meritata eternità a colei da cui tutto discende: la vita del figlio non è mai stata senza di lei e mai lo sarà perché vivendo, e morendo, la madre consegna al figlio un'esistenza compiuta e il destino comune di un orizzonte senza fine: “*Voglio bene alla bara, al legno di cui è fatta. Ai fiori, foglia per foglia, petalo per petalo. A tutto. Non ho più paura della morte*”. Per dire della madre lo scrittore veste le parole di devozione filiale; si chiama *pietas*, “*carità di figlio*”, venerazione totale del figlio che si accosta a delineare i tratti dell'esistenza della madre contadina non esitando a svelarne la sconvolgente umiltà. La madre che “*rannicchiata, pregava in silenzio*”: è il sentire degli ultimi, dei piccoli che sono al mondo chiedendo di occupare poco posto, il loro stare piantati sulla nuda terra

(*humus*) e piegati su di essa: in quella *umiltà* radicale che restituisce ogni cosa che non ci appartiene e alla quale non si appartiene perché ricevuta in dono. “*Risparmiava su tutto. Recuperava le monete ingoiate dai suoi figli,*” non buttava gli avanzi che venivano allineati in un angolo della credenza e mostrati: “*Parevano pietre antiche nella bacheca di un museo*”. Camon autentica il valore simbolico dei gesti della povertà disadorna, della quotidianità delle vite nascoste di quelli senza storia né potere celebrandoli come segni della civiltà contadina ormai quasi scomparsa; impronte macroscopiche che resistono ad ogni camuffamento e rigetto, eredità da custodire di una storia consacrata al duro lavoro nei campi, da cui tutti proveniamo. Viene in mente per accostamento e distanza il celebre incipit di un classico della letteratura qual è *Lo Straniero* di Albert Camus. Anche qui si prende a narrare da “*Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so*”. Seguono indimenticabili pagine, desolazione e indifferenza dove tace la speranza che la morte non possa avere l'ultima parola.

Nel libro di Camon un altare c'è: di pietre, mattoni e di rame battuto a martello; a edificarlo con passione, ingegno e strenua fatica è il padre: “*una costruzione piccola, stretta e bassa... un monumento che facciamo noi, per uno di noi, perché ha fatto qualcosa che noi consideriamo giusto*”. Non la lapide ai caduti in guerra eretta in ogni piazza da altri, ma un luogo della memoria che appartiene alla gente, nel crocevia in cui la madre eroica aveva salvato la vita a uno straniero sviando i persecutori.

Tutti guardano la costruzione finita: “*il padre davanti a tutti, come colui che può avvicinarsi di più, e noi dietro*”. Un altare di strada, come le tante edicole sacre del paesaggio veneto e italico, sentinelle mute dell'antica pietà popolare.

